



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 10 agosto 2025

1. **La politica dei dazi costituisce l'espressione dell'idea anti-eccezionale dell'America, della sua decisione di pensare prima di tutto a sé stessa.**
2. **Abbiamo l'obbligo di non bollare e bocciare come inutile o, peggio, dannoso il vertice di Ferragosto in Alaska.**
3. **Oggi la prospettiva europea viene soffocata, le condizioni di necessità (economica) non corrispondono a condizioni di fattibilità (politica).**
4. **I veri numeri del Pnrr, ecco perché l'Italia è prima in Europa, tutti i progetti hanno superato gli storici colli di bottiglia italiani.**
5. **Confartigianato: Emirati, Brasile, Asia, così il Made in Italy dribbla i dazi americani.**
6. **Demografia: possiamo ancora intervenire per non trovarci con il futuro che capita, ma con quello che si avvicina a ciò che vogliamo diventare.**
7. **Lotta-anti evasione, 3 miliardi in più del previsto, una parte andrà al taglio delle tasse.**
8. **Il lento tracollo dei call-center italiani, scivolati in una crisi senza fine dettata dalla transizione digitale del settore.**
9. **Dai numeri di Antigone alla Costituzione inattuata: perché la galera non basta**

---

Sergio Fabbrini – Il ciclone Trump e l'eccezionalismo americano – Il Sole 24 Ore

**La presidenza Trump è un ciclone che si sta abbattendo sulle coste del mondo, devastandole.** Non passa un giorno che non vi sia una panoplia di provvedimenti e dichiarazioni presidenziali finalizzati a mettere in discussione equilibri da tempo consolidati. **Come spiegarsi una rivoluzione di queste proporzioni?** Discuto le due teorie che ricorrono più frequentemente nel dibattito. La prima teoria spiega Trump con la sua personalità. Siamo di fronte ad un uomo che ritiene di avere delle qualità di cui nessun altro leader politico dispone. **Il suo bullismo è espressione di tale egolatria.** Serve a rendere evidente la superiorità dell'uomo sui suoi avversari. Una superiorità finalizzata ad ottenere vantaggi personali e nazionali, con i due livelli che si sovrappongono. La sua cultura di immobilista lo spinge ad interpretare la politica interna e internazionale come una trattativa permanente, fatta di iperboli, superlativi, prepotenze e furbizie. **I dazi sono lo strumento per imporre il proprio potere.** Pochi giorni fa, rispondendo alle domande della Cnbc, Trump ha così sintetizzato la trattativa con von der Leyen in Scozia: «Gli europei hanno abbassato i dazi. Quindi hanno pagato 600 miliardi di euro. E per questo motivo, ho ridotto i loro dazi dal 30 al 15 per cento. Un paio



di Paesi son venuti a chiedermi; *"Come mai l'Ue paga meno di noi?"*. E io risposi, beh, perché mi hanno dato 600 miliardi di dollari. E questo è un regalo, non è...un prestito...con cui posso farci quello che voglio». Naturalmente, **l'Unione europea (Ue) non ha la possibilità di regalare 600 miliardi di dollari a Trump o all'America**, essendo gli eventuali investimenti in America compiuti da imprese private europee sulla base delle loro strategie industriali e finanziarie. Ma per Trump ciò non conta. Ciò che conta è mostrare ai suoi elettori la sua bravura negoziale, la sua superiorità personale. **Per questo motivo, per lui, la negoziazione non si conclude mai**. Così succederà anche con l'accordo scozzese, ha argomentato Dani Rodrik in una conversazione con Foreign Policy. Chi ha sostenuto quell'accordo, pensando che avrebbe portato certezza nei mercati transatlantici, ha probabilmente **confuso un wishful thinking con la realtà**. La seconda teoria spiega Trump con il trumpismo. **Per trumpismo si intende un risentimento verso il mondo che ha sfruttato l'America** e la sua idea di essere un Paese eccezionale. È stato lo stesso Trump ad alimentare l'anti-eccezionalismo dell'America, sin dalle sue prime apparizioni pubbliche negli anni Ottanta del secolo scorso. **L'eccezionalismo americano ha radici lontane**. È stato il francese Alexis de Tocqueville, al ritorno dal suo viaggio in America del 1831-32, a identificarlo come la caratteristica di quel Paese, per via della sua attitudine a risolvere i conflitti con la democrazia (i partiti) e la legge (le corti), anche se tale attitudine fu drammaticamente scossa dalla Guerra Civile di tre decenni dopo (1861-65). A partire dalle riflessioni dell'aristocratico francese, studiosi e politici hanno costruito la visione dell'America come *"la prima nuova nazione"*, come il Paese *"naturalmente liberale"*, per via dell'assenza dell'eredità feudale che aveva invece connotato tutti Paesi europei (anche se il sud ci era andato vicino). Tale idea dell'America è stata condivisa sia da democratici che repubblicani. (...) Ma, **per Trump, l'eccezionalismo ha avuto costi che l'America non deve più pagare**. La deindustrializzazione manifatturiera, l'incremento dell'immigrazione illegale, la diffusione di droghe come il fentanyl, sono il risultato dell'apertura dell'America, della sua generosità a farsi carico del mondo. Per il trumpismo, l'americanizzazione del mondo non ha avvantaggiato l'America, bensì l'ha penalizzata. Per questo motivo, essa non deve ritenersi migliore degli altri Paesi, ma **comportarsi come gli altri Paesi**. Se necessario, deve essere anche peggiore di loro. **La politica dei dazi costituisce l'espressione dell'idea anti-eccezionale dell'America**, della sua decisione di pensare prima di tutto a sé stessa. Con i dazi introdotti a 90 Paesi il 7 agosto, ha scritto Trump sul suo Truth Social, «finalmente miliardi di dollari, provenienti da Paesi che hanno sfruttato l'America per tanti anni, ridendo lungo la strada, cominceranno a ritornare da noi». Ciò vale soprattutto per gli europei che *«ci hanno fatto a pezzi per tanti anni ed è ora che paghino, e devono pagare»*, come ha ricordato nell'intervista a Cnbc. Insomma, sia l'una che l'altra teoria prevedono che **la guerra dei dazi non si è conclusa con l'accordo scozzese**. Cedere giustifica il risentimento, rispondere lo blocca. E **la risposta deve essere strategica**, ad esempio alzando la tassazione nei confronti delle Big Tech americane, da utilizzare per sostenere la difesa europea. **E se i soldi americani ci aiutassero a diventare indipendenti dall'America?**

**Raffaele Marmo – Il dovere della speranza, nonostante tutto – Quotidiano Nazionale**

**Sappiamo chi sono Vladimir Putin e Donald Trump**. Sia pure in tempi e in ambiti differenti, e con effetti non assimilabili in termini di tragedie umane provocate, **hanno dato entrambi nefasta prova di essere aggressori e destabilizzatori del mondo**, degli assetti fondati sulla



forza del diritto e delle regole delle istituzioni globali. Sappiamo di essere di fronte, anche qui con le dovute differenze, a due sprezzanti giocatori di poker senza tanti scrupoli. E, dunque, **sappiamo di non poterci fidare delle loro mosse** e delle loro iniziative esplicite e celate, perché dietro ci sono prezzi e costi che faranno pagare ad altri. Eppure, anche con queste gravi e radicate riserve, abbiamo il dovere della speranza. **Abbiamo l'obbligo di non bollare e bocciare come inutile o, peggio, dannoso il vertice** di Ferragosto in Alaska. È il primo vertice, dopo anni e anni, tra lo zar di Mosca e un presidente Usa (ma anche con un leader dell'Occidente): è un dato rilevantissimo. Entrambi, in secondo luogo, **hanno interesse, per ragioni diverse ma convergenti**, a non tornare a casa con un nulla di fatto: un fallimento si rivelerebbe un boomerang dalle molteplici conseguenze. Il punto dolente e problematico di una verosimile intesa è il prezzo che cinicamente o realisticamente, a seconda dei punti di vista, i due **imporranno di pagare a Volodymyr Zelensky e all'Ucraina**. È possibile che si arrivi a una soluzione coreana che certifichi, in via provvisoria ma durevole anche a lungo termine, un assetto territoriale fondato sulla attuale situazione sul campo: certo, **per Kiev comporterebbe la perdita di regioni con un costo elevato sotto molteplici profili**. E non possiamo essere noi, seduti sulle nostre comode poltrone o sdraio, a giudicare, al posto degli ucraini, un esito di questa natura. Ma possiamo e dobbiamo essere noi a avere la speranza che **si arrivi a un compromesso che metta fine alla lunga carneficina di quel popolo martoriato**.

### **Marco Buti e Marcello Messori – Più difficile l'integrazione europea – Il Sole 24 Ore**

Negli ultimi decenni l'Unione europea ha attraversato gravi crisi: da quella dei debiti sovrani alla pandemia, dalle guerre ai propri confini alle rotture con la seconda amministrazione Trump. Secondo **la predizione di Jean Monnet**, questa concatenazione di eventi avrebbe dovuto sfociare in radicali progressi nell'integrazione europea e non solo economica. Oggi possiamo dubitarne: dopo il 2021 l'integrazione europea è entrata in stallo e le speranze per un cambio di paradigma non si sono realizzate. Si tratta di capire perché e cosa si possa fare. Una possibile risposta alla prima domanda rimanda alla tipologia delle crisi. **Quanto più gli shock sono esogeni e simmetrici tanto più la reazione tende a essere comune e centralizzata**, come ha mostrato il varo di Next Generation - EU (Ngeu) nel corso del 2020 a seguito del Covid. Viceversa, **in presenza di crisi che sono causate da fattori nazionali e hanno impatti asimmetrici, le iniziative condivise diventano difficilmente praticabili**. Così la crisi del debito sovrano negli anni Dieci, apertasi con la falsificazione dei conti pubblici in Grecia, non favorì la cooperazione fra i Paesi della Ue ma innescò il mantra del "*fare i compiti a casa*" e portò all'inasprimento delle regole fiscali (Fiscal Compact). Solo la concreta minaccia di dissoluzione dell'euro rese possibili il processo di Unione bancaria e il «*whatever it takes*» di **Mario Draghi**. Il problema è che una simile spiegazione mal si adatta alla crisi Putin-Trump. Non traendo origine da responsabilità nazionali all'interno della Ue e avendo conseguenze esistenziali per l'intera area, gli attuali shock geopolitici avrebbero dovuto favorire iniziative comuni per una maggiore integrazione. Dopo qualche segnale incoraggiante, **la diversa percezione dei rischi ha invece portato al prevalere di egoismi nazionali**. La Ue sta cercando di organizzare una politica europea per la difesa, ma l'aumento delle relative spese si basa su scelte nazionali. Anziché tradursi nell'integrazione verticale fra politiche fiscali nazionali e una permanente capacità fiscale centrale, Ngeu ha portato all'ossimoro di un "**momento hamiltoniano temporaneo**". Le proposte di **Draghi** sulla competitività e di **Letta** sul completamento del mercato unico sono sfociate in **una bussola ricca di iniziative ma priva di finanziamenti comuni**. Pur incorporando aspetti innovativi, la proposta di bilancio pluriennale avanzata di recente dalla Commissione ha dimensioni inadeguate e relega ai margini il debito centralizzato



e la connessa offerta di beni pubblici europei. Infine, la sfida di Trump al modello produttivo della Ue è sfociata **nella passiva accettazione di dazi abnormi e di altri impegni che minano l'autonomia strategica europea**. Tale involuzione, che contraddice il dictum di Monnet, trova plausibile giustificazione nell'assetto politico oggi prevalente all'interno della Ue. Il Consiglio europeo, il Parlamento europeo e la Commissione hanno composizioni che non favoriscono la realizzazione di un'agenda proeuropea. **Un crescente numero di Paesi è governato da coalizioni di impronta nazionalista**. In tale situazione, anche gravi crisi non bastano a evitare che le logiche domestiche costringano gli spazi europei entro confini angusti. Prima, questo tipo di crisi spingeva la Ue a valicare "linee rosse" fino a quel momento invicibili; e semmai, quando il peggio era passato, a lasciare incompiute le iniziative più coraggiose (come la creazione della vigilanza unica nel settore bancario o la costruzione di una capacità fiscale centrale). **Oggi, invece, la prospettiva europea viene soffocata sul nascere**. La conclusione da trarre è che le condizioni di necessità (economica) non corrispondono a condizioni di fattibilità (politica). Non è solo venuta meno quella condivisione di obiettivi europei che, quarant'anni fa, permise la costruzione del mercato unico e sfociò nell'euro; è anche **decaduta quella cooperazione fra Stati membri** che, di recente, ha consentito di superare l'impatto pandemico. Nel Manifesto per l'Europa che abbiamo promosso quasi due anni fa (si veda Il Sole 24 Ore del 3 ottobre 2023), tali passate esperienze ci hanno spinto ad affermare che nazionalismo e interesse nazionale sono antitetici. Oggi, il sovranismo e la subordinazione a Trump vanno in direzione opposta. Ciò segna la fine di ogni prospettiva di ulteriore integrazione europea? Anche se la nostra risposta è negativa, bisogna riconoscere che oggi **non vi sono le condizioni politiche per realizzare grandi innovazioni istituzionali** basate su un'esplicita condivisione di sovranità. È, quindi, necessario agire su aspetti meno visibili. Per usare una metafora di Olivier Blanchard ai tempi della pandemia, si tratta di fare gli idraulici per la "*manutenzione dinamica*" di quei tubi e connessioni che, pur se spesso sottovalutate, sono essenziali per l'adeguato funzionamento di un sistema economico integrato. In campo economico, la Commissione deve utilizzare appieno i poteri a essa attribuiti dal Trattato, rimuovendo gli ostacoli all'efficace funzionamento del Mercato unico e progredendo nell'integrazione bancaria e finanziaria. Questi presidi salvaguarderanno capisaldi dell'economia europea che, quando nuove condizioni politiche lo consentiranno, **saranno la base per riprendere processi di integrazione più avanzati**.

~

### **Roberto Napoletano - I veri numeri del Pnrr, ecco perché l'Italia è prima in Europa - Il Mattino**

Non rompete il giocattolo. Questo giocattolo si chiama **Piano nazionale di ripresa e di resilienza (Pnrr)**. Rappresenta il più rilevante programma comunitario finanziato con debito comune (Eurobond) fatto di opere e di riforme di struttura. Riguarda tutti i Paesi europei, ma per l'Italia è di certo **il piano più importante che l'Europa abbia mai concepito e finanziato**. Siamo i primi nella realizzazione di questo programma, che va sotto il nome di Next Generation Eu, e ci sono ora tutte le condizioni perché in Italia non si sprechi un solo euro dei tantissimi ricevuti in dote. Arriveremo a un risultato completo della spesa, sono previsioni a ragion veduta, e si sta attuando un piano di modernizzazione effettivo che riguarda la concorrenza come la semplificazione amministrativa, **la velocizzazione della macchina pubblica soprattutto dei Comuni** in qualità di soggetti attuatori di progetti di sviluppo, e molto altro. Il rumore di fondo che accompagna la sua attuazione con ogni tipo di uccello di malaugurio, tirapiedi, rilievi tecnico-amministrativi forzati o male interpretati, non appartiene alla realtà delle cose che stanno avvenendo. **Non è un caso che le agenzie internazionali di rating nel migliorare il**



**giudizio sul nostro Paese** sottolineano sempre tre punti: la stabilità politica, il controllo della finanza pubblica e **l'impatto rilevabile dell'attuazione del Pnrr**. È stata pagata la settima rata di 18,3 miliardi di euro, a fronte di 64 obiettivi conseguiti, distinti in 31 milestone e 33 target, che porta a 140 miliardi la somma complessivamente incassata. Contemporaneamente è stata presentata la richiesta di pagamento dell'ottava che consentirà all'Italia di superare quota 153 miliardi, pari al 79% della dotazione finanziaria complessiva, a dimostrazione che **gli ambiziosi obiettivi che l'Italia si è data sono stati conseguiti**. Sulla banca dati della Ragioneria generale dello Stato (Regis) risulta caricata una spesa erogata che in due mesi a fine maggio è balzata a 80 miliardi, ora è intorno ai 90 con una spesa media mensile riscontrata per tabulas di oltre 3 miliardi. **Sono tutte cifre che per anni non abbiamo visto neppure con il binocolo**. Dobbiamo, però, essere su questo punto molto chiari: i dati così come sono rilevati al momento non forniscono un rendiconto effettivo dello stato della spesa perché il Comune che deve fare una scuola o una piazza, solo per fare un paio di esempi, ha caricato sul Regis il primo stato di avanzamento, ma poi gli uffici hanno fatto con gli stessi Comuni tutte le anticipazioni altrimenti l'opera non sarebbe pronta o vicina alla realizzazione completa come risulta dalle verifiche sul campo nella grandissima parte. Per cui ai tre/quattro miliardi mensili ormai stabilizzati di spesa che andranno moltiplicati per altri dodici mesi, **va aggiunto tutto ciò che è stato già speso e non risulta caricato in banca dati**. Al momento, si stima di essere intorno ai 107/108 miliardi. C'è, poi, **il capitolo degli strumenti finanziari della nuova rimodulazione di cui tutti si guardano bene dal parlare**: io faccio un bando e devo individuare il beneficiario finale entro la scadenza del Pnrr, ma poi ho due anni per fare l'opera e anche questo concorre al raggiungimento dell'obiettivo finale di non perdere un solo euro. Per capire fino in fondo di che cosa stiamo parlando, **basti pensare a ciò che sta accadendo in Spagna**. È indicata da tutti in casa nostra come un modello, sottacendo sempre il forte contributo alla crescita derivante dall'aumento di popolazione immigrata, ma nell'attuazione del suo piano nazionale di ripresa e di resilienza relativamente comparabile al nostro la Spagna è ferma all'erogazione parziaria della quinta rata. Non la hanno avuto nemmeno per intero perché sono in ritardo nella digitalizzazione della pubblica amministrazione locale. C'è di più. Nella relazione annuale sullo stato di diritto della Commissione Ue è scritto che permane un "*alto rischio di corruzione*" nel settore degli appalti pubblici spagnoli. Loro non portano, dunque, a casa per intero neppure la quinta rata, noi abbiamo incassato la settima e richiesta l'ottava. Questo vuol dire una sola cosa e, cioè, che tra zona economica speciale unica (Zes), semplificazioni da Pnrr e revisione della coesione, **l'Italia ha riformato nei fatti la macchina pubblica degli investimenti** e la Spagna, invece, su questo fa ancora abbastanza fatica nonostante i tassi di crescita annui sostenuti dal forte aumento di popolazione, di provenienza prevalentemente sudamericana, che ovviamente lavora, consuma, fa prodotto interno lordo. **Siamo noi più avanti di tutti, non siamo abituati ma è così**. Cosa ancora più importante i maggiori flussi di spesa pubblica produttiva, investimenti che creano lavoro, e quelli di spesa sociale, asili nido-scuola-ricerca, **per la prima volta dopo decenni sono indirizzati verso il Mezzogiorno** che guida il processo avendo finalmente quello che merita e dimostrando di saperlo spendere. Questa è la verità nuda e cruda. Sarà ancora più chiara nei prossimi mesi. Perché **tutti i progetti hanno superato gli storici colli di bottiglia italiani**, che sono progettazione e messa in gara, adesso insomma la strada è in discesa e il moltiplicatore di sviluppo non potrà che correre ancora più velocemente.

~

**Filippo Santelli – Emirati, Brasile, Asia così il Made in Italy dribbla i dazi americani - Repubblica**



**C'è vita per il Made in Italy oltre gli Stati Uniti?** Questo sembrano suggerire alcuni incoraggianti dati sulle esportazioni italiane nel resto del mondo. **Li mette in fila Confartigianato**, spiegando che nei primi quattro mesi dell'anno le vendite delle nostre imprese verso 25 grandi mercati "alternativi" sono cresciute del 5,3%, con risultati particolarmente brillanti negli Emirati Arabi (+21%), in Brasile (+14%), Svizzera (+13%), Spagna (+11%) e Arabia Saudita (+10%). Se il trend proseguisse, stimano gli artigiani, **questi mercati potrebbero generare un aumento delle esportazioni di 20 miliardi di euro nel 2025**, bilanciando in buona parte la quota di vendite negli Stati Uniti mangiata dai dazi e dalla debolezza del dollaro. Questi numeri confortano il ministro degli Esteri **Antonio Tajani**, che lo scorso marzo ha lanciato un piano d'azione (con varie azioni di supporto, senza risorse aggiuntive) per aiutare l'espansione delle imprese nei mercati ad alto potenziale. «*Il piano funziona, la strada è giusta*», ha detto ieri, citando anche i dati complessivi sulla prima metà del 2025 che parlano di **un aumento dell'export dell'1,3% verso i Paesi extra Ue**, e rilanciando l'obiettivo di 700 miliardi di euro di vendite estere a fine anno, dai 623 dello scorso. **Rispetto ad altre economie il made in Italy ha dalla sua la diversificazione di prodotti e mercati**, che renderà un po' più semplice assorbire lo shock tariffario. È presto però per trarre conclusioni, considerato che i dazi di Trump sono definitivi solo da qualche giorno e che, per anticiparli, nei mesi scorsi le aziende hanno spedito negli States più merce possibile. **I maggiori previsori sono assai meno ottimisti sulle prospettive del nostro export**, che nel 2025 vedono piatto. Quanto ai mercati alternativi, Confindustria sostiene che potrebbero permetterci di recuperare circa 10 dei 28 miliardi di vendite perse negli Usa. I singoli imprenditori però sottolineano come **penetrare nuove geografie richieda tempo e investimenti**. Una corsia più rapida la potrebbero creare gli accordi di libero scambio su cui, in chiave anti Trump, punta la Commissione europea. **Quello con il blocco sudamericano Mercosur è chiuso e attende "solo" la firma dei 27 Paesi**, anche se le resistenze della Francia e della lobby agricola la ritardano. Un'intesa "*politica*" è stata trovata con **l'Indonesia**, quarto Paese più popolato al mondo e cuore della emergente area Asean: Bruxelles la vorrebbe tradurre in un testo a settembre. E dopo anni si stallo **si è smossa anche la trattativa con l'India**, con buone chance di svolta entro la fine dell'anno. Un altro effetto secondario del protezionismo americano gioca però contro il made in Italy: è la deviazione nei flussi di export cinese a basso costo, ora respinto alle dogane americane. Nei primi sei mesi dell'anno **le aziende del Dragone sono riuscite a bilanciare del tutto il calo delle vendite negli Stati Uniti** con un pari aumento nel resto del mondo. Una concorrenza formidabile nei Paesi terzi ma prima di tutto in Europa, il mercato che - a partire dal traino tedesco - resta decisivo per molti esportatori italiani.

### **Alessandro Rosina – Non è un fatto solo di popolazione, dobbiamo tornare a essere uniti – Avvenire**

Il 2050 è vicino. Mancano 25 anni, che corrispondono alla distanza di una generazione e di una fase della vita. È il tempo che porta un nuovo nato ad essere un giovane uomo o donna. Ma che porta anche chi oggi è giovane a spostarsi nell'età centrale adulta, chi è nella piena età adulta a **proiettarsi nella fase matura e anziana**. Non è più quindi una distanza che separa il presente dal futuro ma piuttosto una prossimità tra quello che siamo e ciò che stiamo diventando. E anche vero che viviamo sempre più a lungo in un mondo sempre più complesso e in rapido mutamento, quindi nulla è scontato. **La demografia ci offre però alcune coordinate solide su cosa sta cambiando e come saremo nel 2050**. Alcuni cambiamenti sono di fatto certi e per altri abbiamo tendenze abbastanza consolidate. Ma rimangono comunque anche margini di incertezza sui quali **possiamo ancora intervenire per fare in modo di non trovarci con il**



**futuro che capita**, ma con quello che, nelle condizioni date, più si avvicina a ciò che vogliamo diventare. Cosa sappiamo, allora, di certo? Tre cose principalmente. La prima è che la **popolazione italiana andrà complessivamente a diminuire**. La seconda è che lieviterà ulteriormente la componente più matura. Il nostro paese ha, infatti, perso la capacità endogena di crescere a causa di un numero di figli per donna sceso da quasi 50 anni sotto il livello minimo di ricambio generazionale. Le nuove generazioni sono quindi di meno rispetto a quelle precedenti, andando a ridimensionare verso il basso la popolazione a partire dalla base della piramide demografica. D'altro lato il **vertice della piramide si allarga e alza** perché arrivano in età anziana le generazioni nate quando la natalità era elevata e perché si vive sempre più a lungo. Insomma, **diminuzione e invecchiamento della popolazione sono parte delle informazioni più solide che abbiamo sul 2050**. Sappiamo anche che avremo più persone con una storia migratoria alle spalle, una parte arrivate essi stessi in Italia e una parte nate in Italia da genitori stranieri. Si tratta di un processo alimentato sia dalla spinta ad emigrare da aree del mondo con popolazione in crescita e molto giovane, sia dalla sempre più rilevante carenza di lavoratori in molti settori della produzione e dei servizi in un paese, come il nostro, in cui **si riducono le persone in età lavorativa e aumentano gli anziani**. Va precisato che la crisi demografica italiana è diventata tale che anche flussi migratori molto abbondanti, non basterebbero a compensare del tutto gli squilibri nel rapporto tra anziani e giovani. Secondo l'Istat **in tutti gli scenari previsti per il 2050 i 75enni saranno abbondantemente sopra 800 mila**. Nello scenario più favorevole le età sotto i 35 anni non arriverebbero a 650 mila e quelle sotto i 25 anni starebbero sotto le 500 mila. Questo nonostante in tale scenario le entrate annuali dall'estero siano attese posizionarsi sopra le 400 mila annue. In combinazione con un numero medio di figli che da meno di 1,2 attuale sale a oltre 1,5 entro i prossimi quindici anni, in tale scenario si riuscirebbe, quantomeno, ad **evitare la trappola demografica e a stabilizzare nei decenni successivi** la base della piramide demografica. Ma questo non è per nulla un dato certo, dipende fortemente dal valore dato all'aver figli e alle politiche strutturali in grado di favorire tale scelta. Al confine tra il dato certo e la tendenza c'è, poi, **l'inasprimento delle differenze territoriali**. Diminuzione della popolazione e squilibri generazionali sono più accentuati nelle aree più deboli del paese, in particolare nel **Mezzogiorno e nelle Aree interne**. Quello che rischia di diventare l'Italia nel 2050 si può già vedere in alcuni territori periferici, non più in grado di garantire servizi di base. Tra le tendenze preoccupanti in atto c'è anche **l'aumento delle famiglie che sono tali solo in senso statistico ma non sostanziale**, ovvero quelle formate da **una sola persona**. I motivi della loro crescente incidenza sono diversi nelle varie fasi della vita. Non si tratta sempre di una scelta. **Aumenta tra i giovani la propensione a diventare autonomi**, ma spesso le condizioni rispetto ai costi e all'incertezza lavorativa portano a posticipare la formazione di una propria famiglia. In età adulta ci si può ritrovare single dopo il fallimento di una unione. La crescita maggiore e più associata a condizione di fragilità è quella in età anziana. Con l'invecchiamento della popolazione **aumenta il numero di persone che si ritrovano sole dopo la perdita del coniuge** o di altri congiunti con cui convivevano. **La solitudine è al centro della debolezza** nel nostro modo in cui stiamo affrontando i grandi cambiamenti in atto. La popolazione non è un insieme di individui indipendenti, ma va intesa come sistema fatto di storie di vita in relazione tra di loro e in continua tensione con le sfide del proprio tempo. Se si sta indebolendo oggi il nostro essere popolazione non è solo perché la quantità degli abitanti è in diminuzione, ma soprattutto perché **ci sentiamo meno uniti, meno parte attiva di un comune destino aperto**, di un progetto paese solido da costruire assieme. **La crisi demografica, che combina squilibri e diseguaglianze, può essere superata solo rafforzando i legami**: di coppia, tra genitori e figli, tra aree urbane e aree interne, tra nord e sud del paese, tra autoctoni e nuovi arrivati, e di conseguenza tra presente possibile e futuro desiderato.



## **Andrea Pira – Lotta all'evasione fiscale – Il Messaggero**

**Dalla riscossione arriva un tesoretto** che in parte può servire o servirà in futuro a ridurre la pressione fiscale per i cittadini. Un risultato migliore delle attese, soprattutto per le vie ordinarie con le quali il Fisco cerca di saggiare la fedeltà dei contribuenti. Dagli avvisi di pagamento inviati agli italiani, quindi senza ricorrere a forme agevolate per mettersi in pari con le tasse, **l'Agenzia delle Entrate ha ottenuto nel 2023 incassi per oltre 10,5 miliardi**, quasi tre in più degli obiettivi che il ministero dell'Economia aveva affidato all'Ente, i cui vertici e dipendenti possono quindi vantare una percentuale di conseguimento dei target del 135,2 per cento. **Va meglio del previsto anche l'incasso dalla cosiddetta rottamazione quater.** L'Agenzia aveva avuto come obiettivo quello di recuperare poco meno di 4,8 miliardi, mentre a dicembre dello scorso anno la cifra a consuntivo era di poco superiore a 5,3 miliardi. Le cifre, parte del più generale recupero dell'evasione arrivato lo scorso anno a 26,3 miliardi, tornano utili **mentre si avvicina l'apertura della sessione autunnale di bilancio**, durante la quale il lavoro di governo e Parlamento sarà tutto concentrato sulla prossima manovra e sul decreto fiscale collegato. L'impegno è provare a ridurre il peso dell'Irpef sul ceto medio. Il progetto è in campo dallo scorso anno. **L'intento è tagliare di due punti l'aliquota oggi al 35 per cento** che si applica a chi guadagna tra 28mila e 50mila. Avendo la possibilità e le risorse, l'intenzione è anche di **allargare lo scaglione portandolo fino a 60mila euro**. Un secondo filone di lavoro potrebbe essere la cosiddetta rottamazione quinquies, ora all'esame del Senato. I lavori riprenderanno a settembre, quando saranno presentati gli emendamenti e le modifiche dovrebbero rivedere l'attuale impostazione che prevede di poter saldare tutto in 120 rate spalmate in dieci anni, senza sanzioni o interessi. Ad esempio **potrebbe essere escluso chi in passato ha saltato un pagamento nelle passate rottamazioni** e ci sarà una discussione su quali carichi inserire. Tutti interventi che potrebbero essere finanziati con il fondo per l'attuazione della riforma fiscale messa in campo dal ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti, e dal viceministro Maurizio Leo**. Risorse permettendo. In alternativa ci sarebbe il **Fondo per la riduzione della pressione fiscale**, altro strumento nel quale affluiscono le maggiori entrate dalla lotta contro l'evasione. Il travaso non è tuttavia così automatico. Infatti **sono destinati allo strumento non i proventi dal recupero, ma quelli dal miglioramento dell'adempimento spontaneo**, quindi provenienti dal calo dell'evasione tributaria. Entrate che devono essere considerate permanenti. E qui entrano in gioco **la capacità di intervenire per vie ordinarie** e l'invio delle cosiddette lettere di compliance per segnalare ai contribuenti eventuali anomalie riscontrate dal Fisco e per mettere loro di sanarle utilizzando il ravvedimento operoso. **In totale sono state oltre 3,1 milioni le lettere inviate dall'Agenzia**, circa 166 mila in più rispetto alle attese. Spulciando nelle 195 pagine della relazione di verifica sul lavoro svolto inviata dall'Agenzia delle Entrate-Riscossione al Mef, emergono anche altri dettagli sui comportamenti dei contribuenti. Ad esempio **crece il numero delle richieste per poter diluire i pagamenti**, salite da 1,4 milioni a 1,9. Mentre è quasi stabile la percentuale di ricorso sugli atti di riscossione (circa lo 0,4 per cento).

## **Cinzia Arena – Il lento tracollo dei call-center italiani – Avvenire**

L'ultima chiamata per i lavoratori di **Almaviva Contact** è andata persa il 31 luglio. Si è chiusa la cassa integrazione per gli operatori della **società di call center, scivolata in una crisi senza fine dettata dalla transizione digitale del settore** e non operativa da due anni e mezzo, da quando è stato chiuso il numero di pubblica utilità (il famoso 1500) dedicato all'emergenza coronavirus. Ad agosto, come previsto, **sono partite le lettere di licenziamento per i 489**



**lavoratori**, 387 nelle sedi di Palermo e Catania, un altro centinaio sparso tra Napoli, Milano, Cosenza e Roma. Alla fine di luglio c'è stato **un tentativo in extremis di bloccare il licenziamento** dei siciliani, per ricollocarli in blocco altre attività, ma è sfumato per una profonda frattura nel fronte sindacale. A gennaio la Regione Sicilia aveva annunciato l'apertura di un call center al servizio della sanità pubblica: un numero unico per cure non urgenti, il 116/117. L'accordo prevedeva 25 milioni di fondi statali per l'assunzione di 130 dipendenti. Un altro progetto sulla digitalizzazione delle cartelle amministrative avrebbe dovuto impiegare altre duecento persone. Il 28 luglio Almaviva ha presentato ai sindacati una proposta che prevedeva un'integrazione dell'indennità di disoccupazione, la Naspi, per i prossimi due anni (con un contributo di 4 milioni di euro) a fronte di **un accordo sui licenziamenti anticipati**. Prevista anche una ulteriore proroga della cassa integrazione sino alla fine di novembre. In mancanza di garanzie sul numero di assunti dalla Regione e sui criteri di assunzione, **i sindacati però si sono spaccati e alla fine l'accordo è saltato**. *«La proposta avrebbe consentito all'intera platea dei lavoratori di ricevere per i prossimi due anni un trattamento economico superiore a quello attualmente percepito, assicurando continuità e stabilità del reddito per un ampio arco temporale utile a realizzare le iniziative di ricollocamento preannunciate dalle istituzioni competenti»*, aveva precisato l'azienda. **I licenziamenti per cessazione dell'attività erano già decisi da tempo** e sono arrivati dopo un lungo processo di reinserimento tramite gara in altre aziende di call center, di formazione in ambito It e di ricollocamento, che ha coinvolto 200 persone, in altre realtà del gruppo. **La Slc Cgil Sicilia, insieme alla Uil, ha rigettato la proposta**, contestando la firma di una conciliazione per escludere ulteriori rivendicazioni legali. *«Un ricatto inaccettabile legare i licenziamenti alla proroga della Cigs, così come è inaccettabile che ad una azienda venga consentito di licenziare i lavoratori mentre i progetti di ricollocazione sono ancora in fase di sviluppo»*, ha detto **il segretario generale Slc Cgil Palermo Fabio Maggio**. Sull'altro fronte **Fistel Cisl e Ugl erano favorevoli al dialogo** per consentire il "passaggio" dei lavoratori a nuove attività. Di un'occasione persa dopo un anno e mezzo di trattative parla **Francesco Assisi, segretario generale Fistel Cisl Sicilia**: *«La proroga degli ammortizzatori sociali a fine novembre o dicembre serviva per avviare il progetto 116/117 e l'attività di dematerializzazione, sul modello di quanto fatto in Calabria e Basilicata, dove più di mille persone, grazie ai fondi del Pnrr, sono state ricollocate. Si tratta di un'attività in Sicilia probabilmente verrebbe affidata a Tim. Prolungare la cassa integrazione significava mantenere un'azienda in crisi e accedere alle politiche attive sul lavoro: riqualificazione formazione, fiscalizzazione, se sei licenziato hai meno tutele»*. **La Regione Sicilia sta comunque continuando a trattare per salvare il salvabile** ma per il call center sanitario ci sarà bisogno di un bando ed è **improbabile che gli ex-Almaviva possano venire ricollocati in blocco**. *«Ho sentito tante cose assurde - aggiunge Assisi - come le condizioni "tombali" imposte ai lavoratori: non c'è nessun ricatto da parte dell'azienda, la possibilità di dimettersi, dietro compenso, prevede spesso clausole di rinuncia ad azioni legali»*. **La scelta di non firmare l'accordo secondo la Cisl si è trasformata in un boomerang**. Almaviva è stata una delle prime aziende di call center ad aprire in Sicilia all'inizio degli anni Duemila, poi ne arrivarono altre attirate dalle agevolazioni per l'assunzione di giovani under30. I sindacati stimano che ai tempi d'oro fossero circa 18mila i lavoratori del settore diventati simbolo del precariato e stabilizzati in massa nel 2006. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti dalla delocalizzazione, con **i call center "trasferiti" in Albania per contenere i costi**, alle grosse crisi (la stessa Almaviva nel 2016 licenziò 1.600 persone a Roma), alla **transizione tecnologica, con i servizi di assistenza clienti gestiti da chatbot, software che simulano le conversazioni umane**.

~



## Alessandra Servidori – Dai numeri di Antigone alla Costituzione inattuata: perché la galera non basta - Il Sussidiario.net

**Tutti i giorni sono segnati da tragedie di uomini che uccidono donne** e poi recentemente la situazione si è aggravata con alcuni di essi che, incarcerati, si tolgono la vita. Non sapremo mai se è il rimorso che li devasta o sono le condizioni di carcerati che li portano al suicidio, sappiamo solo, nell'ultimo episodio, che **il giovane era stato sottoposto a vigilanza continua** e che il suo avvocato aveva chiesto una perizia psichiatrica che non è stata eseguita in tempo utile. **Vero è che le condizioni delle carceri italiane sono caratterizzate da un sovraffollamento e da una carenza di risorse** che incidono negativamente sulla vita dei reclusi e anche del personale costretto a turni pesantissimi. **Eventi causati dal degrado e da mancanza di manutenzione** portano ad atti di autolesionismo devastante. L'Associazione Antigone ha pubblicato il suo report a fine 2024, dove denuncia che a fronte di 47.000 posti disponibili il tasso di sovraffollamento contava 62.153 unità con 88 suicidi e 243 decessi totali. Il reato di femminicidio di recente sottoposto a reato con aggravante, ma questo non pare essere un disincentivo all'accanimento che si perpetua sulle donne, anche perché **la cosiddetta prevenzione è fatto con strumenti come il braccialetto elettronico**, che a volte addirittura non funziona o non viene segnalato come attivato nonostante varie denunce effettuate dalle vittime. **Il fatto vero è che la cultura della soppressione della donna non accondiscendente è una costante che ammorba la quotidianità** e sono indispensabili interventi concreti da parte delle istituzioni, della scuola, poiché la società e la cultura ancora molto maschiliste e oggi poi molto violente, insieme alla **scarsa tutela della donna in molti ambiti e la rappresentanza in ambito familiare** e soprattutto nel lavoro sempre troppo precario non restituiscono alla figura femminile il ruolo reale che svolgiamo nella comunità. **La funzione del carcere sancita dall'art 27 della Costituzione prevederebbe il reinserimento sociale** del condannato con strumenti e percorsi che favoriscono il cambiamento del suo comportamento e il rispetto della società attraverso un trattamento rieducativo come l'istruzione e il lavoro e l'accesso a misure alternative alla detenzione per riconquistare una vita fuori dal carcere. Ma così non è il più delle volte e ci appare un'utopia il raggiungimento di tale obiettivo a sistema anche perché manchiamo di risorse adeguate. Per la verità **alcune lodevoli eccezioni all'interno delle carceri sono rappresentate da attività che promuovono il reinserimento graduale nella società** come ad esempio la possibilità di dedicarsi allo studio e, secondo Antigone, sono 796 gli studenti universitari in carcere iscritti in 30 università e molte aziende e fondazioni offrono l'impiego costruttivo e diversificato delle giornate nel contesto carcerario in ambito artigianale e alimentare. Ma altrettanto vero è che **a chi esce dal contesto carcerario non viene in realtà offerta una reale e concreta possibilità** per lo stigma che lo accompagna all'emarginazione sociale a cui è destinato. E altrettanto vero è che sempre **l'Associazione Antigone dichiara che il 13% dei detenuti presenta una diagnosi di disturbo psichico grave**. E per i giovani la situazione è veramente gravissima perché la criminalità giovanile – in particolare per i crimini violenti – è in drammatica ascesa con bande di gruppi devianti che sovente si uniscono per rafforzare il loro desiderio insano di violenza verbale, psicologica, fisica, sessuale fino ad arrivare all'omicidio. Spesso sono i social network che diventano amplificatori di azioni riprovevoli che assumono il profilo di atti radicalizzati, esaltanti, illeciti da **emulare con linguaggi aggressivi nei confronti dei più deboli**. Addirittura in alcune serie tv o brani musicali si trova una narrazione che quasi normalizza o esalta la violenza e l'abuso di sostanze che svuotano di valore e senso la vita. In questa emergenza educativa prima di arrivare al carcere quelli che servono sono appunto **percorsi di prevenzione, ascolto, approfondimento su argomenti come le dipendenze, la cultura sociale, la solidarietà**.



A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)